

## LA VIGNA DI RENZO

Renzo, fuggito da Milano, torna al paese devastato dai lanzichenecchi e passando davanti alla sua vigna ne osserva tristemente lo stato d'abbandono. Questa vigna è **descritta con un furore nomenclatorio**, nella quale l'autore, sfruttando le sue conoscenze botaniche, con estrema precisione e un **lessico tecnico** definisce molte delle piante lussureggianti che sono nate in questa vigna non più oggetto di cure umane. Dall'altra parte questa descrizione suggerisce anche **un senso di caoticità**, un senso di esplosione vitale della natura che, abbandonata a se stessa, rivela aspetti estremamente inquietanti. Qui abbiamo l'immagine di una **natura che è abbandonata a se stessa e mostra il volto inquietante dell'esistenza**. E non è un caso che i **termini** che vengono utilizzati per la descrizione accanto a quelli tecnici **sono anche termini che Manzoni utilizza per la definizione dei comportamenti umani**. Compariranno termini come "guazzabuglio" e "marmaglia" che Manzoni ha utilizzato per descrivere situazioni caotiche come l'assalto della folla ai forni durante la carestia che sconvolge Milano.

" E andando, passò davanti alla sua vigna; e già dal di fuori poté subito argomentare in che stato la fosse. Una vetticiola, una fronda d'albero di quelli che ci aveva lasciati, non si vedeva passare il muro; se qualcosa si vedeva, era tutta roba venuta in sua assenza. S'affacciò all'apertura (del cancello non c'erano più neppure i gangheri); diede un'occhiata in giro: povera vigna! Per due inverni di seguito, la gente del paese era andata a far legna – nel luogo di quel poverino –, come dicevano. Viti, gelsi, frutti d'ogni sorte, tutto era stato strappato alla peggio, o tagliato al piede. Si vedevano però ancora i vestigi dell'antica coltura: giovani tralci, in righe spezzate, ma che pure segnavano la traccia de' filari desolati; qua e là, rimessitici o getti di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini; ma anche questo si vedeva sparso, soffogato, in mezzo a una nuova, varia e fitta generazione, nata e cresciuta senza l'aiuto della man dell'uomo. Era una **marmaglia** d'ortiche, di felci, di logli, di gramigne, di farinelli, d'avena salvatiche, d'amaranti verdi, di radicchielle, d'acetoselle, di panicastrelle e d'altrettali piante; di quelle, voglio dire, di cui il contadino d'ogni paese ha fatto una gran classe a modo suo, denominandole erbacce, o qualcosa di simile. Era un **guazzabuglio** di steli, che facevano a soverchiarsi l'uno con l'altro nell'aria, o a passarsi avanti, strisciando sul terreno, a rubarsi in somma il posto per ogni verso; una confusione di foglie, di fiori, di frutti, di cento colori, di cento forme, di cento grandezze: spighette, pannocchiette, ciocche, mazzetti, capolini bianchi, rossi, gialli, azzurri. Tra questa marmaglia di piante ce n'era alcune di più rilevate e vistose, non

però migliori, almeno la più parte: l'uva turca, più alta di tutte, co' suoi rami allargati, roseggianti, co' suoi pomposi foglioni verdecupi, alcuni già orlati di porpora, co' suoi grappoli ripiegati, guarniti di bacche paonazze al basso, più su di porporine, poi di verdi, e in cima di fiorellini biancastri; il tasso barbasso, con le sue gran foglie lanose a terra, e lo stelo diritto all'aria, e le lunghe spighe sparse e come stellate di vivi fiori gialli: cardi, ispidi ne' rami, nelle foglie, ne' calici, donde uscivano ciuffetti di fiori bianchi o porporini, ovvero si staccavano, portati via dal vento, pennacchioli argentei e leggeri. Qui una quantità di vilucchioni arrampicati e avvoltati a' nuovi rampolli d'un gelso, gli avevan tutti ricoperti delle lor foglie ciondoloni, e spenzolavano dalla cima di quelli le lor campanelle candide e molli: là una zucca salvatica, co' suoi chicchi vermigli, s'era avviticchiata ai nuovi tralci d'una vite; la quale, cercato invano un più saldo sostegno, aveva attaccati a vicenda i suoi viticci a quella; e, mescolando i loro deboli steli e le loro foglie poco diverse, si tiravan giù, pure a vicenda, come accade spesso ai deboli che si prendon l'uno con l'altro per appoggio. Il rovo era per tutto; andava da una pianta all'altra, saliva, scendeva, ripiegava i rami o gli stendeva, secondo gli riuscisse; e, attraversato davanti al limitare stesso, pareva che fosse lì per contrastare il passo, anche al padrone. Ma questo non si curava d'entrare in una tal vigna; e forse non istette tanto a guardarla, quanto noi a farne questo po' di schizzo. Tirò di lungo: poco lontano c'era la sua casa; attraversò l'orto, camminando fino a mezza gamba tra l'erbacce di cui era popolato, coperto, come la vigna."

La vigna invasa dalle erbacce può essere considerata un simbolo dell'esperienza drammatica vissuta da Renzo a Milano, un luogo dove la violenza degli uomini ha soffocato valori e sentimenti; ed è anche l'immagine della corruzione e del disordine che s'impadroniscono del mondo quando la ragione non tiene a freno la forza cieca della natura.

: